

Cultura, energia del Pianeta

di Nicola Zanardi

La pubblicistica degli ultimi anni si è focalizzata sull'economia e ha considerato i suoi indicatori più semplici come gli unici sensori del benessere di una società.

Partiamo, da non economisti, dall'etimologia.

Il benessere riguarda l'«essere», cioè il suo «stare bene», che è sempre stato valutato dalla quantità di «avere» e quindi dalla somma degli averi e dalla contabilità di tutto ciò che ha valore materiale.

Questo è un tema ottocentesco, collegato agli effetti della rivoluzione industriale; un tema che, fino a pochi anni fa, ha fatto considerare il progresso come una grande somma il cui totale non poteva far altro che aumentare.

Tra gli anni ottanta e novanta la finanziarizzazione dell'economia, tra i tanti macroeffetti, ne ha prodotti due di particolare rilievo: una concentrazione di risorse sempre maggiore nelle mani di un sempre minor numero di persone e una progressiva erosione del senso del lavoro e della sua dignità. Un processo che ha portato, all'inizio del Terzo Millennio, a una redistribuzione dei redditi sia nei paesi in crescita, sia in quelli in crisi, con una polarizzazione di reddito e di capitale nelle classi alte e medio-alte e con una generale contrazione di quelli delle classi medie, soprattutto nei paesi occidentali.

La flessibilità

La frammentazione di bisogni e interessi da un lato e, dall'altro, la saturazione di necessità primarie, hanno fatto sì che elementi nuovi si affacciassero all'orizzonte. Il primo e più macroscopico riguarda i saperi e le culture che costituiscono il vero sistema nervoso (nonché la vera anima) dell'economia odierna. Per contro, alle classi dirigenti manca la consapevolezza del ruolo centrale della conoscenza, autentico punto nodale di una rivoluzione in atto nello scenario economico internazionale. Fino all'inizio del secolo scorso la cultura è stata uno dei tanti privilegi delle *élite*, che la utilizzavano soprattutto come elemento di potere e di discriminazione. Cultura e conoscenza sono oggi fattori cruciali dell'impresa moderna, la cui vera ricchezza è costituita da beni che vengono chiamati «intangibili» e che sono assimilabili ai saperi che spesso, in maniera esperienziale e orale, si sono tramandati in agricoltura e ai saperi artigianali e manuali in generale.

La cultura si è progressivamente trasformata, anche se non ancora in maniera compiuta, in un «capitale democratico» costituito dall'intelletto e dalla sua grande capacità di fornire risposte e soluzioni con un livello di flessibilità e di visione impensabili all'interno degli schemi della produzione industriale, almeno fino all'inizio del Novecento.

I sinonimi

Un sistema produttivo che, a sua volta, visto l'allargamento dei potenziali clienti, trasforma la cultura in una vera e propria industria.

Un vero e proprio sistema che, anche grazie alla crescita esponenziale delle tecnologie, acquisisce grande pervasività e che modifica alcuni suoi presupposti.

Pur essendo ancora oggi considerata come una sorta di appendice per una minoranza elitaria, i fatti dimostrano che la cultura (nella quale confluiscono formazione e didattica, ricerca e innovazione, progettazione e,

oggi, con i *maker*, anche un'opportunità di produzione autonoma) è di gran lunga lo strumento più potente e diffuso tra la popolazione del Pianeta.

In una fase storica in cui qualsiasi paradigma viene sovvertito, a partire da quelli economici appunto, diventa molto interessante capire in quale direzione possano muoversi le economie più strutturate e, soprattutto, quale tipo di strumenti possa essere utilizzato per migliorare la qualità della vita e risolvere le difficoltà che un'economia come quella imperante sta infliggendo a miliardi di persone. In questo senso la cultura e i suoi sinonimi di fatto – come «conoscenza», «sapere», «ricerca», «didattica» e «formazione» – svolgono un grande compito e possono ricoprire un ruolo fondamentale nel ridisegnare prospettive e scenari di quella che oggi è una vera e propria «economia della sofferenza».

Il lavoro che verrà

La cultura e i suoi sinonimi possono avere un ruolo fondamentale perfino nel trovare soluzioni a fenomeni tipicamente economici, come quello della redistribuzione del reddito e del cambiamento, *obtorto collo*, di alcuni stili di vita.

Cultura vuol dire percorsi formativi permanenti e sistemi che producono in generale civiltà e armonia, autonomia e confronto, a fronte di una progressiva distanza del lavoro dal suo essere fondamentale. Lo slogan «lavorare meno, lavorare tutti» di tanti anni fa è stato superato, soprattutto in Europa, dalla non necessità di una grande quantità di lavori, in luogo dei quali il ruolo della cultura, anche e soprattutto nei vari livelli cognitivi della popolazione, diventa centrale, quasi indispensabile, per mantenere una coesione sociale.

E se la storia delle idee che hanno cambiato il mondo sarebbe stata impensabile senza gli intellettuali che hanno reso possibile una tale dinamica, la democratizzazione, ancora in corso, dell'accesso, ha cambiato anche le forme e gli habitat dove le idee nascono e prendono corpo. In questo sen-

so la cultura e le sue forme più accattivanti, specie se accompagnate dalla tecnologia, da tempo fanno parte integrante della finanza e dell'economia.

Se, infatti, andiamo a guardare l'economia e scorpiamo gli elementi inerenti alla conoscenza troviamo che, in tutti i casi, la preponderanza dei fattori conoscitivi è schiacciante rispetto a tutte le altre componenti.

Il rovesciamento del paradigma

Il continuare a pensare l'economia della conoscenza o della cultura come una branca marginale dell'economia vuol dire negare l'indispensabilità della conoscenza o della cultura e il loro essere strutturali, DNA essenziale per qualsiasi processo. Anche qui partiamo dall'etimo. La radice di «cultura» è quella di «coltivare», termine che ci arriva ancora una volta dall'agricoltura, dalla pratica. Questo legame esprime molto bene l'idea di un lavoro costante e seriale al fine di raggiungere qualcosa che possa «nutrire», in senso lato.

Il termine «economia» deriva dal greco *oikos* che vuol dire «casa», intesa anche come «beni di famiglia», e *nomos*, cioè «norma» o «legge» – dove si intende l'utilizzo di risorse scarse (limitate o finite) per soddisfare al meglio i bisogni individuali e collettivi contenendo la spesa. In sostanza, l'economia trova le sue radici nell'arte di amministrare la casa con risorse scarse e definite. E oggi è solo una branca della cultura e della conoscenza perché cultura e conoscenza fanno anche parte di tutto il resto del mondo che non ha un rapporto diretto o indiretto con l'economia. Qualcosa che sta dentro le dinamiche del dono, della spiritualità, del senso di percorsi individuali o collettivi che la politica *in primis*, ma anche altre dinamiche associative o di gruppi, tendono a scotomizzare o semplicemente non colgono.

L'accelerazione

In una fase in cui *bio/nano/info science* stanno rivoluzionando tutto in tempi brevissimi, torna alla memoria un grande libro visionario di Enzo Tiezzi,

*Tempi storici, tempi biologici*¹, all'interno del quale lo studioso individuava, già trent'anni fa, la crisi di sostenibilità globale nell'accelerata dicotomia tra i tempi rapidissimi delle tecnologie e i tempi ancestrali della biologia.

Se consideriamo che non esiste disciplina che non abbia tra i suoi *asset* principali la tecnologia, possiamo ben comprendere come questo divario tra le possibilità dell'uomo di governare quello che ha creato passa ancora una volta dalle sue capacità di comprendere e dare un senso alla complessità, cioè da una mediazione culturale.

In questo senso cultura e conoscenza, che abbiamo sempre volutamente usato come sinonimi fino a ora, cambiano il proprio ruolo fino a diventare il perno centrale non soltanto dell'economia, ma anche e soprattutto della vita di ogni individuo.

La sostenibilità come passaggio di conoscenza

Diventa difficile oggi parlare di sostenibilità del Pianeta senza parlare di passaggio di conoscenza tra generazioni più che di passaggio di *asset* fisici. Diventa impossibile pensare che solo la produzione di beni e l'utilizzo del suolo possano essere i *driver* dello sviluppo.

Nel ripensare i paradigmi di un nuovo Millennio la vera rivoluzione culturale è il passaggio dalla supremazia dell'hardware a quella del software, passaggio già avvenuto nelle pratiche (e non ancora completamente metabolizzato) in una logica di conoscenza come espressione di potere e di dominio. La vera chiave di volta si trova in una logica diversa. Dove il conoscere è la base per armonizzare, mettere insieme mondi diversi, confrontarsi, non per dominare. Il Pianeta ha sempre più bisogno di questo tipo di approccio.

¹ E. Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici*, Milano, Garzanti, 1987.

La rivoluzione, in questa logica, si concretizza in un mettere al centro la cultura e le sue varie connotazioni in qualsiasi processo sociale, produttivo ed economico, non come strumento di dominio ma come veicolo di armonia. Una rivoluzione della politica. Dove la *polis*, oggi, è il mondo.

